

Ludmilla.

Traduzione di Alba Maria Aronica

Chi viene a farmi visita e passa dinanzi alle tre vetrinette del capitano Brodersen, finora aveva sempre trattenuto il passo, poiché lì, tra gerani e lingue di suocera, era esposto ciò che il vecchio viaggiatore aveva portato con sé come ricordo da porti lontani: variopinti tomboli di porcellana, oggettini intagliati di legno d'ebano, una corpulenta coppietta asiatica portatrice di felicità, cerbottane e due rilucenti baby-iguane brunastre impagliate. Il vecchio capitano, perennemente infreddolito in fondo alla stanza, si entusiasmava ogni volta che un visitatore rallentava il passo o si fermava del tutto per onorare con la sua attenzione gli oggetti che gli ricordavano il suo grande viaggio. Ero certo che anche Putzmann, che aveva annunciato il suo arrivo per le otto, avrebbe gettato uno sguardo agli inusuali ricordini o che si sarebbe persino fermato a contemplarli, sbalordito, più da vicino. Invece l'ispettore aziendale, che giunse puntuale, andò direttamente all'ingresso secondario senza degnare di uno sguardo le vetrine e suonò immediatamente il campanello della mia porta.

Lo riconosco: non appena entrò nel mio salotto, che nello stesso tempo è anche il mio studio, provai una sensazione di sollievo perché, al posto di un ispettore irrigidito e afflitto da eccessivo acido gastrico, mi salutò un giovane uomo dalla pelle chiara il cui aspetto mi faceva pensare a un panino al latte. Portava un paio di occhiali con i vetri tondi circondati da una montatura di corno scuro.

Il suo viso tondo aveva qualcosa di fanciullesco, di innocente, non mostrava alcuna diffidenza professionale, conservava piuttosto una sorta di stupore infantile. Non lo si poteva dire corpulento, ma una tendenza alla

rotondità era evidente. Il suo vestito più teso sul sedere lo rendeva appariscente.

Pose sul pavimento un'ingombrante cartella nera e si guardò intorno in modo trasognato, passò in rassegna il mio divano-letto, lo scaffale per libri che avevo costruito io stesso, la scrivania di legno di ciliegio che il capitano Brodersen mi aveva regalato e, come se non potesse resistere, mi chiese con un gesto il permesso di gettare uno sguardo su alcune pagine scritte a mano. Il suo interesse era sincero.

Mentre lui, curvo, lesse le prime frasi, io gli spiegai che mi stavo dando un gran da fare con un racconto che si sarebbe dovuto chiamare "Descrizione di un percorso", lui ripeté pensieroso il titolo e poi volle sapere dove poteva sedersi.

Lo condussi in cucina e lo feci accomodare ad un tavolo sul quale era pronto un thermos con il caffè; anche i documenti che lui mi aveva richiesto per telefono erano già al loro posto: il quaderno nel quale avevo registrato i miei guadagni e la scatola delle scarpe ben tenuta nella quale avevo raccolto le ricevute e gli scontrini. Accanto al cartone avevo posto la mia prima novella "Adozione"; sebbene ne possedessi solo due copie, decisi di regalargliene una, in buona fede che il libro non potesse essere trasformato.

Prima di sedersi prese in mano la cartella di cartone, lesse con interesse il sommario sul retro e me lo porse. "Per lei", dissi io, "glielo regalo".

"Mi dispiace ma non posso accettarlo", disse lui preoccupato.

"Ma è solo un libro", dissi io, e lui: "Solo? Come solo?"

Sorridendo sollevò la sua cartella sul tavolo, si sedette e mormorò: "Dunque... noi volevamo..." aprì la borsa e tirò fuori, lo riconobbi subito, un pacco di notifiche di controllo come quelle che le emittenti radiofoniche mandano all'ufficio delle Finanze come documentazione degli onorari. Egli

mi guardò socchiudendo gli occhi e disse: “Spero di non doverla disturbare troppo spesso”. “Se ha delle domande sono qui accanto”, dissi io, lo lasciai solo e mi sedetti alla scrivania, lasciando la porta solo accostata. Fermamente deciso a dimenticare la sua presenza e a continuare il lavoro sulla “Descrizione di un percorso”, rilessi, per convincermene, ancora una volta le prime cinque pagine, l’introduzione, nella quale un vecchio uomo alla stazione chiede ad un indigeno informazioni sulla strada ed ottiene una risposta inaccettabile, cosa che – e questo era il fine della mia narrazione – finirà poi per risolversi in una accidentale descrizione del luogo e dei suoi abitanti; ma non riuscii a concentrarmi. Stavo pensando a come cambiare il nome della strada quando sentii un tintinnio che mi fece sobbalzare. Un secondo dopo terminò; sentii poi come Putzmann si versava il caffè. Involontariamente lo immaginai mentre mangiava e beveva, lo vidi addentare un panino con il wurstel riccamente imbottito, sorseggiare il mio caffè e sfogliare compiaciuto il mio quaderno dei guadagni. Mangiò. Un momento dopo mi misi ad origliare aspettandomi un movimento, un’esclamazione di disapprovazione o una silenziosa risatina di scherno; non accadde nulla.

Considerai le motivazioni di un cambiamento di nome della strada e la motivazione poteva essere una sola, quella solita, universalmente valida: discolpamento.

“Posso disturbarla?” domandò Putzmann preoccupato. Stava sulla porta e agitava delicatamente alcuni documenti, che nella sua mano carnosa sembravano miseri e innocui e che tuttavia gli avevano fatto sorgere degli scrupoli. “Come vedo”, disse lui, “lei aveva anche una regolare entrata dal nostro ufficio distrettuale”.

“Ho dato lezioni di lingua”, dissi io, “sono stato per un anno nella dimessa Caserma Mackensen e ho tenuto lì lezioni di lingua per gli evacuati

d'origine tedesca provenienti dalla Siberia e per quelli che occupavano la zona del Volga ed erano stati portati in questa caserma. Il mio compito era quello di aiutare queste persone ad adattarsi, capisce?”. “Capisco”, disse lui, “capisco perfettamente. Queste persone vengono da un altro mondo, dalla tundra, dalla steppa”. “Giusto”, dissi io. Lui guardò la ricevuta e disse: “Lei ha detratto fiscalmente un cesto-regalo, centotrenta marchi, ma non e’ segnato il destinatario”. Non essendo pronto a menzionare il nome di Ludmilla neppure una sola volta, leggermente infastidito dal modo in cui mi aveva posto la domanda, dissi: “Per fini didattici; ho comprato il cesto per fini didattici e per questo è totalmente defalcabile”. Putzmann mi guardò fisso come se avessi sparso del pepe nel suo cervello. Aggiunsi: “Il contenuto del cesto si è dimostrato molto produttivo per le ore di lezione; le devo elencare cosa...”. Fece segno di no, scrollò le spalle e tornò in cucina.

Alla mia scrivania, mentre cercavo di immergermi nella “Descrizione di un percorso”, mi sorrise prontamente Ludmilla. Lei venne risolta da me nell'ex guardaroba dove tenevo le mie lezioni, e disse raggiante: “Sono Ludmilla Fiedler da Tomsk, sono stata assegnata a lei come appoggio per le principali difficoltà, ma soprattutto per comprendere meglio il linguaggio burocratico”. Sotto gli occhi dei miei diciotto studenti, per lo più anziani uomini e donne che, mangiando cioccolata, ascoltavano le mie lezioni di vita pratica tedesca con pazienza e divertita umiltà, la salutai e capii già dalla nostra lunga stretta di mano che lei non sarebbe stata solo la mia assistente “per particolari difficoltà”.

I suoi capelli corti e nerissimi facevano contrasto con il biancore del suo viso e con gli occhi color acqua marina. Un'espressione di sognante malizia era posata sul suo viso dalle ampie guance, che colpito dal sole riluceva come incandescente. Ludmilla – se la mia stima era giusta – aveva circa venti anni, aveva stretto il suo corpo in un vestito beige sul quale

svolazzava un discreto numero di maggiolini, il suo coleottero preferito, come poi venni a sapere.

Se è vero che la bellezza consiste nel fatto che le manca qualcosa alla perfezione, allora Ludmilla soddisfaceva anche questa condizione, dal momento che non giungeva alla perfezione perché la sua bellezza era guastata dai denti che erano piccolissimi e singolarmente aguzzi.

L'ora di lezione che tenni con il suo aiuto, trascorse serenamente; diedi ai miei ascoltatori dei chiarimenti generali sul diritto di ricorso, li feci familiarizzare con delle conversazioni tipo che avrebbero potuto utilizzare dinanzi alle autorità, nei mezzi di trasporto nel caso in cui avessero delle lamentele e mi ascoltarono stupiti, stupiti e divertiti. Quando cercai di far capire loro che la peculiarità del nostro diritto di locazione consisteva nel fatto che ci sono un diritto di locazione per abitazioni e uno per superfici commerciali e che, in caso di dubbio, un'autorizzazione di cambiamento d'uso decide cosa si può fare nel proprio appartamento e cosa no, un uomo molto anziano mi domandò se poteva ad esempio riparare uno stivale per sé e per il suo vicino. Ludmilla lo rassicurò dicendogli che avrebbe potuto aggiustare gli stivali della sua casa come aveva fatto fino ad allora. Solo se tutto il paese fosse venuto da lui come prima avrebbe dovuto avere una licenza.

Anche se Ludmilla era sempre più animata, poneva poche domande e quando le faceva era con un imbarazzo tutto suo che mi commuoveva e mi conquistava. Ma questo mi mostrò anche con quanta pazienza una vita possa essere vissuta in un altro mondo. Ludmilla rese la lezione allegra. Il suo tedesco era ricco, ma non del tutto privo di errori, e lei sembrava saperlo da sé e durante le conversazioni impegnative mi guardava abbastanza spesso in modo interrogativo e corrugava la bella fronte. Dopo la lezione stavamo sul corridoio a discutere il tema dell'ora successiva,

quando un uomo in apparenza grave, con un mantello internamente foderato di pelliccia, venne verso di noi in modo irruente: Sergej Vasilevič Fiedler, il padre di Ludmilla.

Era di una testa più alto di me, dal petto ampio, la parte superiore del suo orecchio sinistro mancava. Mi salutò con un inchino appena accennato e si voltò agitato e inquieto verso Ludmilla e le fece capire come sentisse la sua mancanza nei preparativi di una festa di compleanno.

Ludmilla si alzò sulla punta dei piedi e gli diede un bacio, prese la sua mano e se la strofinò sulla guancia; poi disse in tono di lieve biasimo: “Posso presentarvi: mio padre Sergej Vasilevič Fiedler, geologo e cacciatore; lo scrittore Heinz Boretius, temporaneamente professore”. Il geologo-cacciatore mi scrutò scettico, guardò prima lei poi me, me e poi lei, ponderò qualcosa e con un profondo inchino m’invitò a prendere parte alla festa di sua moglie Olga. Poiché Ludmilla mi fece un cenno di preghiera accettai.

Il pomeriggio comprai il cesto regalo in cui vi era tra l’altro un prosciutto, Cognac, vino rosso, un salame, una dose di Allerlei di Lipsia e, poiché il venditore mi chiese: “Ricevuta?”, me la feci fare e, ricordandomi il consiglio che mi aveva dato un esperto collega il grande Lasarek, la custodii nella scatola delle scarpe.

Cercare la camera in cui i Fiedler erano stati sistemati si rivelò inutile: il brusio delle voci alla fine del corridoio e l’inconfondibile risata del padre di Ludmilla mi dicevano dove aveva luogo la festa. Dopo che ebbi bussato un paio di volte, mi aprì il geologo-cacciatore, mi ammiccò e mi baciò tanto intensamente sulla guancia che feci fatica a reggere il pacco. Mentre cercavo ancora di riacquistare l’equilibrio, sentii la ben nota voce di Ludmilla: “Siamo in Germania, papà, ad Amburgo”; mi prese per un braccio e mi aprì una strada attraverso gli allegri vicini di stanza e i

compagni di tavola, alcuni dei quali erano miei alunni, verso una finestra ad angolo presso la quale sedeva la festeggiata. Un familiare viso d'età indefinibile, cui i venti della tundra avevano conferito il colore del cuoio, si alzò verso di me, una massiccia schiena coperta e riscaldata da uno scialle marrone lavorato all'uncinetto si sporse in avanti, le mani tese per accogliere il regalo: la madre di Ludmilla.

Ludmilla si chinò verso di lei e le disse nell'orecchio: "E' il professore mamma, il signor Boretius". "Nessun professore", dissi io, "solo un insegnante occasionale", le feci gli auguri e restai un attimo a vedere mentre lei, senza proferire parola, apriva il cesto e porgeva la merce ad un uomo pallido e longilineo – Igor il fratello di Ludmilla.

La festeggiata non bevve mentre gli ospiti brindarono più volte alla sua salute, più spesso di tutti il padre di Ludmilla che non mancò neanche una volta di brindare con me. Ludmilla non mi fece mancare i cetrioli e mi tenne compagnia con la sua simpatia. Dovunque venissi spinto, mi raggiungeva sempre lo sguardo premuroso di Ludmilla la quale a volte mi faceva segno sorridendomi in modo quasi complice. Non c'era alcun dubbio: non avevo mai incontrato prima una ragazza come lei. E' probabile che il padre avesse notato l'effetto che Ludmilla produceva su di me e, poiché questo non sembrava dispiacergli, anzi sembrava farlo felice, decise di mostrarmi qualcosa di Ludmilla che non avrei potuto sapere e che lo riempiva d'orgoglio. Frugò in un armadietto, imprecò e mi porse due foto. Una mostrava una dodicenne con un rigido tutù, l'altra una figura grassottella imbacuccata che teneva in alto un enorme pesce gatto che con un amo aveva appena tirato fuori da un buco nel ghiaccio. "Qui Ludmilla, lì Ludmilla", disse dopo una pausa. "Qui alla prima esibizione all'Accademia per medici militari e qui con un grosso pesce sul fiume ghiacciato Tchulym

che è un affluente del grande fiume Ob.” Nessuno potrebbe contemplare una foto più teneramente di come fece lui.

Improvvisamente m’infastidì il silenzio: nessun fruscio, scalpiccio, nessun sospiro proveniva dalla cucina; Putzmann era ancora lì? o si era bloccato nell’esame di qualcosa, e per lo smarrimento era rimasto pietrificato? mi domandai. Doppia mente preoccupato mi alzai, andai di soppiatto verso la porta: stavo per cercare di ampliare un po’ la fessura, quando lui senza voltarsi mi chiese di avvicinarmi. Aveva trovato una ricevuta senza garanzia, la ricevuta del locale “zum Duckdalben”, dove non solo mancava la mia firma, ma anche la precisa indicazione della professione dell’ospite che avevo invitato a pranzo. Sollevato la firmai e motivai l’invito: una conferenza di programmazione e messa a punto con gli interpreti della caserma Mackensen. Putzmann la lesse, mi diede ancora due ricevute del taxi da firmare e apparve soddisfatto. “Se dovesse avere delle domande”, gli dissi, “può chiamarmi in qualsiasi momento”. Lui non rispose e fissò a lungo una serie di ricevute come se esigesse una loro confessione.

Immediatamente dopo la successiva ora di lezione invitai Ludmilla a mangiare al “zum Duckdalben” da Piet Flehingus. Accettò subito l’invito, ma mi chiese prima di tutto di accompagnarla dalla sua camerata perché voleva congedarsi dai suoi: “Quando ci allontaniamo diciamo sempre arrivederci, mi chiarì lei”. Baciò, l’uno dopo l’altro, sua madre, suo fratello e suo padre che sedevano sul suo letto aspettando qualcosa. Baciò persino il vecchio gatto rosso fuoco che le era corso incontro in caserma e poi fu pronta. Piet e i suoi ospiti, un paio di giornalisti di una casa editrice e un paio di persone dell’Ufficio meteorologico marittimo che vengono qui abitualmente, guardarono stupiti e a lungo come Ludmilla portava il suo vestito color beige con il luccicante maggiolino ad esso applicato. Quelli che conoscevo mi salutarono in ritardo.

I posti accanto alla finestra erano occupati, Piet ci indicò un tavolo molto vicino al bancone e ci consigliò un luccio imbottito con insalata di patate.

Poiché diede il benvenuto a Ludmilla con particolare gentilezza dissi: “La signorina viene da lontano, da Tomsk”. “Tomsk” ripeté Piet, “Tomsk – si trova in Siberia vero? Mio nonno è stato lì, ma non per scelta. Fiumi e paludi e foreste, foreste. Ha aiutato a disboscarle”. “Ma a sud ci sono anche bei monti, disse Ludmilla, gli Altai. Mio nonno diceva sempre: In Siberia è tutto bello”. “Da lontano”, ribatté Piet e si voltò verso la finestra della cucina per inoltrare le nostre ordinazioni.

Ludmilla non protestò, i suoi antenati erano emigrati spontaneamente in Siberia; più di duecento anni fa – così raccontò lei – avevano seguito la chiamata di uno zar, per colonizzare e sfruttare quella sterminata terra, per fondare scuole e un politecnico e per recuperare le risorse della terra che giacevano inutilizzate.

Lei disse: “Un Paese non può essere più bello; i monti, i grandi fiumi e nelle foreste gli animali, molti animali da pelliccia”. “Eppure siete tornati”, dissi io, “alla fine siete tornati”. “I vicini”, disse Ludmilla, “non ci volevano più. Non volevano che parlassimo tedesco, che noi vivessimo come tedeschi. Quando volevamo starcene per i fatti nostri, minacciarono di incendiare gli insediamenti tedeschi. Forse abbiamo vissuto troppo a lungo in Siberia. Mio padre ha detto di aver chiesto l’espatrio. Ma i nostri amici siberiani hanno pianto”.

A pranzo le chiesi in modo cauto, quasi accidentale dei suoi piani, poiché non volevo darle l’impressione che qui in Germania fosse un dovere avere dei piani che mirino diritti a un fine ben preciso nella vita. Proprio per questo rimasi stupito che lei avesse già deciso e previsto la sua vita futura.

Pensando alla foto che suo padre mi aveva mostrato domandai: “Balletto?”. “No, no,” disse lei sorridendo, “non più balletto. Da piccola ho

seguito delle lezioni e forse avrei continuato l'allenamento, ma poi c'è stato l'incidente a caccia". "Quale incidente?" domandai io. "Oh, in inverno, disse lei, un branco di lupi e un giovane lupo mi hanno morso due volte, una volta sulla spalla e una volta qui" – si passò la mano sul fianco. "La bestia è stata punita". Nessun segno di malinconia o di tristezza comparve sul suo viso quando ripeté: "No, no, non più balletto". "Che ne direbbe di fare la traduttrice", dissi io - ed era un consiglio dato con buona intuizione – "il mondo si espande sempre di più, le interdipendenze diventano sempre più forti e, se non mi sbaglio, presto inizierà il grande momento del traduttore. Presto ne serviranno milioni. Due lingue già le possiede; ne impari ancora due rare e difficili e le si aprirà il futuro".

Ludmilla scoprì i suoi dentini appuntiti e con un grazioso movimento tirò fuori la lisca di luccio. Sorridendo compiaciuta tra sé e sé disse: "Lì dove vivevamo, ero la raccoglitrice di miele della famiglia. Nelle nostre foreste c'erano molti sciami d'api che producevano miele di abete bianco e di fiori palustri, i loro nidi erano ben nascosti, ma un uccello mi ha mostrato dove erano, volava sempre verso di me, un piccolo picchio. Raccogliere il miele era per me la gioia più grande; con le api ho subito avuto una buona intesa".

Mi guardò in modo interrogativo, e io non sapevo fino a che punto dovessi crederle, e lei non appena si accorse del mio cauto dubbio continuò: "*Bosche moj*,¹ ora guadagnerò dei soldi e comprerò un allevamento di api non siberiane, ma ammaestrate api domestiche. Forse sarò io ad approvvigionarla, Signor Boretius".

Dopo il pranzo mi ringraziò dettagliatamente per tutto ciò che aveva preso per sé, dal luccio alle patate, e ringraziò anche Piet che la aveva invitata a tornare al più presto.

¹ Così nel testo originale, secondo la pronuncia tedesca della protagonista dell'espressione russa "Bože moj" (Dio mio).

Tra grida di saluto uscimmo fuori, il vento spingeva la pioggia sui nostri visi, Ludmila cercò tastoni la mia mano e così ci dirigemmo verso la metropolitana. Curvi con i visi abbassati ci affrettammo innanzi e per poco non ci scontrammo con una carrozzina che si trovava sotto la marquise di un negozio di scarpe. Un'anziana donna trascurata, una barbona, trattenne il manico della carrozzina, che era completamente riempita con pacchi di plastica, lattine di birra e bicchieri – in cima, legata con lo spago, una pentola di alluminio al cui lato penzolavano degli utensili e sotto una paletta giocattolo. La donna guardava fisso la vetrina di un negozio di scarpe, non si interessò a noi neanche quando Ludmilla osservò più da vicino il singolare carico della carrozzina e mi indicò un portacappelli.

Ludmilla sfilò la sua mano dalla mia, salì sola i gradini del negozio e trattò con un venditore facendo più volte cenno verso di me; poi comparve con un paio di pantofole bianche di legno rivestite di pelle bianca. Pose le pantofole dinanzi ai piedi della donna. Indicò le scarpe di stoffa bucate, una volta blu che la pioggia aveva annerito, e la esortò con un gesto impaziente, ma sempre gentile, a cambiarsi le scarpe. Quando io, per non assistere al cambiamento di scarpe, volli allontanarmi, mi bisbigliò: “Bisogna ancora pagare il resto, non avevo abbastanza soldi con me, la prego signor Boretius”.

Quando squillò il telefono alzai subito la cornetta, perché non aspettavo nulla quanto sentire la voce di Ludmilla.

Era invece l'amministrazione di Putzmann che rispose al telefono. Un uomo cortese, che si scusò per il disturbo, mi chiese di chiamargli il signor Putzmann al telefono.

Mi avvicinai al tavolo della cucina dove veniva esaminata la mia vita interiore finanziaria, dove, smistate, stratificate, sconnesse, giacevano le testimonianze della mia esistenza. Quello che esse provocavano in

Putzmann trovava riflesso su un blocco coperto da spaventose colonne di numeri.

Una chiamata per lei, dissi, e lui non sembrò sorpreso che la sua amministrazione lo cercasse anche qui.

Mentre lui alla mia scrivania forniva informazioni su un problematico caso passato, scoprii una ricevuta di cinque bottiglie Château Lafite '82.

La ricevuta era stata firmata da me; avevo fornito come chiarimento: "Esame preliminare degli immigrati in un'atmosfera privata".

Per un attimo esitai se nascondere o meno la ricevuta, poiché tre bottiglie stavano ancora accanto alla mia scrivania, dove Putzmann con una lieve inclinazione del corpo avrebbe potuto facilmente scoprirle. "Spero nulla di spiacevole" dissi io, e gli versai un caffè caldo.

Gli lasciai di nuovo la cucina e ritornai alla mia scrivania e sistemai bottiglia dopo bottiglia nel nascondiglio dello scaffale con i libri di consultazione.

Ludmilla non volle il vino – Château Lafite '82 – ne bevve solo un mezzo bicchiere e poi lo diluì con succo di carote, che io talvolta bevevo a lavoro.

Era arrivata, era pronta a farsi leggere qualcosa da me, poiché con questo pretesto l'avevo invitata a casa mia. Appena entrata nel mio appartamento, si sfilò le scarpe, gettò uno sguardo nella mia cucina e nella cantina adiacente e prese posto con le gambe accavallate sul divano letto.

Indicò in alto l'appartamento del capitano Brodersen e volle sapere se l'anziano signore che aveva visto, avesse comprato tutte le cose che erano esposte nella vetrinetta. Sono ricordini, regalini, di un capitano di lungo corso dissi.

"Da Tomsk, avrebbe portato qualcos'altro", disse Ludmilla dopo un momento, "forse una volpe delle nevi impagliata o minerali rari, già molati o con un po' di fortuna, un uovo di qualche animale preistorico".

La invitai ad accompagnare il vino con un'oliva – rifiutò entrambi, le piaceva solo il formaggio greco di capra. Con quanta disinvoltura se ne stava in quella posizione tesa, controllata, con il viso alzato, impaziente. Le chiesi se le piacesse il mio appartamento e lei annui appena, poi volle sapere quante persone ancora, oltre il capitano, vivessero in casa.

“Ancora un giovane”, dissi io, “abita all'ultimo piano, è un allevatore d'animali al giardino zoologico”. “E nessuna donna?” domandò Ludmilla. La sua voce esprimeva compassione, e quando io scrollai semplicemente le spalle aggiunse, chiarendo il suo pensiero: “I Samoiedi da noi ritengono che una donna sia la loro stufa più bella”. “Qui si vede quali paragoni vengono evocati da temperature sottozero”, dissi io.

Avrei voluto desistere dalla lettura, ma Ludmilla mi ricordò la mia proposta e così le resi nota la storia di Viktor Willk che, grazie all'enfatico consiglio di un ministro suo amico, fece carriera presso uno dei più importanti giudici del suo paese poi messo al bando e infine, per la saggezza dei suoi giudizi, divenne un uomo molto citato. Quando un giorno il ministro fu accusato di gravi infrazioni la scelta come presidente del tribunale cadde su Viktor Wilk ed egli ricoprì la carica nella convinzione che nella giurisdizione la riconoscenza fosse fuori posto.

Mentre leggevo il dialogo tra il giudice e sua moglie, che ingenuamente lo scongiurò di dichiarare di essere prevenuto, guardai un attimo Ludmilla e vidi che lei dormiva; per lo meno mi sembrò così. Il suo corpo era un po' afflosciato, gli occhi erano chiusi, un'espressione di spossatezza giaceva sul suo viso. Lessi ancora un paio di frasi e mi interruppi all'improvviso per vedere se almeno un po' mi sentisse.

Lentamente aprì gli occhi, sembrò che qualcosa la disturbasse, un ricordo, un'esperienza lontana, ed era così immersa che non disse nulla quando misi da parte il mio manoscritto. “C'è qualcosa che non va?” domandai.

Ludmilla fece un pacato movimento e disse: “Mi viene sempre in mente mio fratello, anche lui si chiamava Viktor, era più grande di me, non mi credeva mai”. Si rizzò, il suo corpo assunse una posizione assorta; piano, tanto che feci fatica a sentirla, disse: “non mi ha mai creduto, era il più grande scettico”. “Una volta portarono da me un falco da caccia con un solo occhio, era caduto in un cespuglio duro, appuntito e si è mezzo accecato da solo, era totalmente privo di forza; Viktor disse che non si sarebbe più alzato, ma io l’ho ben nutrito. Mi hanno portato spesso degli animali, e con me sono sempre guariti, lo scoiattolo e la volpe con la zampa rotta, quasi tutti, e quando il falco fu abbastanza forte l’ho portato al fiume e gli ho detto: e ora alzati, alzati in cielo, e lui si è realmente alzato in volo. L’ho visto con i miei occhi”. Ludmilla fece una pausa. Guardò le sue mani che giacevano nel suo grembo. “Viktor non mi credeva, non mi ha mai creduto; disse solo: Il tuo uccello e’ precipitato e te lo dimostrerò. Poi se ne andò via ridendo e si mise alla ricerca”. “Lo ha trovato?” domandai io. “Viktor non è più ritornato”, disse lei; i cani hanno seguito le sue tracce nella foresta, ma presso il fiume Tchulym hanno perso le sue orme.

Mi sedetti accanto a lei; le presi la mano, pronto a lasciarla se si fosse stupita, invece lei se ne accorse appena o lo considerò naturale. Ci sedemmo l’uno accanto all’altro, vicinissimi - non era il momento di parlare dell’“Ora del giudice”, del mio racconto, che lei neanche in seguito menzionò. Forse era volontà di essere di conforto, forse compassione, in ogni caso non potei prolungare il silenzio e dissi: “Io, Ludmilla, io ti avrei creduto”.

Qualcosa nei suoi occhi, in profondità, brillò, la parte superiore del suo corpo si inclinò verso di me e, così dolcemente che appena lo percepii, piegò il suo viso sulla mia spalla. E’ più forte di me, ma così come stavamo

seduti somigliavamo alle statuine nella vetrina del capitano Brodersen, alla coppia portatrice di fortuna.

Sarei potuto restare in quella posizione per un tempo incalcolabile, invece inaspettatamente picchiarono alla finestra. Sobbalzammo spaventati e guardammo in alto. Tim bussava fuori. Come ogni volta che veniva a trovarmi tardi, fece luce sul suo viso con la fiamma dell'accendino. Gli feci cenno di entrare e con il suo ingresso cambiò totalmente l'atmosfera nel mio appartamento.

Indossava la sua giacca di pelle scamosciata, jeans e stivali da cowboy con tacchi alti; con i suoi capelli a casco ispidi e biondi, che coprivano parzialmente la sua fronte, con il suo nerboruto collo e con le sue ampie spalle, somigliava ad un auriga di carri romano. Li presentai: "Il mio amico Tim Burks, Ludmilla Fiedler".

Lui non sembrò stupito di incontrare Ludmilla da me – come ci disse, ci aveva già visto uscire dal "zum Duckdalben" quando vi era passato davanti; la salutò con eccessiva, quasi affettata cortesia, prese un bicchiere dalla cucina e si servì dello Château Lafite 82.

Evidentemente la scambiò per una studentessa o per una giornalista, poiché disse: "Terminate pure la vostra intervista in pace, agguantò l'ultimo numero dello "Spiegel" e si diresse verso la cucina".

Gli chiesi di restare; gli raccontai da dove veniva Ludmilla, dove lei e la sua famiglia erano stati alloggiati e quale funzione lei svolgeva alle lezioni per gli immigrati di origine tedesca.

Tim si versò generosamente un altro bicchiere e non dimenticò di elogiare il vino. La sua attenzione era distratta; solo quando gli domandai se non avesse potuto fare di Ludmilla la sua seconda assistente, si fece attento e la esaminò con un'insistenza che mise Ludmilla a tal punto in imbarazzo da indurla a lanciarmi uno sguardo supplichevole.

Per tranquillizzarla dissi: “Deve sapere che il mio amico ha una cucina sperimentale ed è un importante fotografo. Ha ideato dei menu audacissimi. Lui li fotografa e li fotografa in un modo tale che si è tormentati dal desiderio. Queste foto compaiono in molte riviste illustrate, nella rubrica ‘La nuova gioia del palato’ o ‘Il crapulone del mese’ ”. Tim ridimensionò i miei complimenti e mormorò: “La metà, la metà. Noi, con l’aiuto della fantasia, cerchiamo solo di raffinare un pochino il gusto comune”. Mentre Ludmilla furtivamente cercava le sue scarpe, dissi: “Dalle una chance, fallo per me. Del resto Ludmilla ha già delle basi: E’ un’esperta di miele”. “Apicoltrice?” domandò Tim divertito. “Api selvatiche, dissi io; lì dove lei viveva, nella foresta siberiana, era una specialista di sciame d’api e sogna di comprare qui alcuni alveari. Non è vero Ludmilla?”.

“Forse”, disse lei, “anche se, poi, vorrei lavorare con le api addomesticate”. “Tu potresti assumerla in prova”, dissi io, “la tua Michaela sicuramente non avrà nulla in contrario”. Così lo pregai, anche con insistenza, di dare una chance a Ludmilla. Tim non poteva o non voleva decidersi al riguardo per lo meno non finché era da me. Però dopo che l’ebbe accompagnata a casa – la caserma Mackense si trovava sulla sua strada – mi chiamò, sul tardi. Era entusiasta, sopraffatto dalla sobria bellezza di Ludmilla, dal suo aspetto, mi ringraziò per la mediazione e disse di averle già prenotato un provino. “Un lago di montagna” disse lui all’improvviso e quando gli domandai: “Un cosa?” Lui disse: “Quando guardi i suoi occhi, hai la sensazione di gettare lo sguardo in un lago di montagna”.

“Mi fa molto piacere Tim che tu le abbia dato una chance, ha davvero bisogno di soldi”. “Stai tranquillo, Ludmilla verrà accolta molto bene, farà la sua strada; ha fascino; se una come lei taglia una zucca, si ha subito la sensazione di star assistendo ad una azione sacra”.

Titubante poiché mi credeva a lavoro, Putzmann mi domandò: “Signor Boretius?” Dal momento che non risposi subito, ripeté più ad alta voce: “Signor Boretius?”. Il mio quaderno delle entrate era aperto dinanzi a lui, in una mano teneva una nota dell’ente radiofonico, nell’altra una matita. Non sapendo cosa avesse da ridire, gli domandai: “Qualcosa che non va?”. “Lei ha parlato nella trasmissione domenicale “Pensieri sul tempo”. Il suo tema si chiamava *Illuminismo vano*, se ne ricorda?” “Naturalmente”, dissi io, “l’eco fu notevole; ho cercato di sondare perché in un mondo illuminato dalle scienze la superstizione non diminuisca, ma aumenti. Perché, nonostante un notevole incremento della conoscenza razionale, i misteri fioriscano. Infine ho citato il grande inquisitore di Dostoevskij che ha chiarito perché gli uomini sentono sempre il bisogno di miracoli, comprende?”.

Putzmann guardò fisso la notifica di controllo e disse: “I seicento marchi, il suo onorario, non sono dichiarati come entrata”. Non è possibile, dissi io, allora lui spinse verso di me il mio quaderno delle entrate e m’indicò il mese di aprile. Lì erano dichiarati quattro miseri importi, invece il cospicuo onorario per i miei “Pensieri sul tempo” effettivamente mancava. “Non riesco a spiegarmelo”, dissi io e domandai: “Cosa facciamo ora?” Invece di rispondermi con precisione, tirò fuori una ricevuta scartata che si trovava lì vicino – mazzo di fiori per la traduttrice – e mi chiarì che i fiori erano detraibili solo fino ad un ammontare di cinquanta marchi i restanti sei marchi non potevano purtroppo essere riconosciuti. “Erano quelle tre gerbere, quelle tre con lo stelo debole e sorretto da un fil di ferro, che avevo preso solo per pietà”, dissi io. Putzmann non fece caso alla mia osservazione, alla presa in giro forse un po’ troppo discreta; probabilmente era abituato ad un altro tipo di reazioni, irritate, alterate contro-domande,

brontolanti proteste delle quali – senza dubbio – dimostrava l’inutilità. Guardai la sua grossa nuca picchiettata da piccoli butteri e lo lasciai solo.

Con uno sforzo di volontà che avevo esercitato per sette anni, rimossi, scacciai la presenza di Putzmann e cercai di concentrarmi sulla “Descrizione di un percorso”.

Come erano pregni di significati i nomi delle nostre strade e come richiamavano tutto alla memoria: le lontane vittorie di quelli che vi figuravano, i loro meriti politici, le loro riforme fallite; ma essi rimandavano anche a sciagure storiche e alla necessità di far dimenticare avvenimenti critici attraverso un cambiamento di nome. Improvvisamente mi venne in mente, che prima di uscire dalla Caserma Mackensen avevo ritirato alla cassa il mio compenso e avevo infilato il certificato nel taschino interno della giacca impermeabile. Con l’onorario comprai il bouquet per Ludmilla, che misi insieme io stesso per la gioia della fiorista che amava il mio talento compositore. Infilai la ricevuta che lei mi rilasciò nel mio portafogli.

Non solo Ludmilla, ma tutta la sua gente mi assicurò che quello era il più bel mazzo di fiori che avessero mai visto; come vaso prese un barattolo per la marmellata che Igor aveva preso dalla cantina e che con abilità aveva decorato con un foglio di stagnola.

Considerarono il bouquet come buon augurio, poiché durante il giorno erano venuti a sapere che la loro permanenza nella caserma si avvicinava alla fine, conoscevano già anche il nome del luogo dove dovevano trasferirsi, una colonia ai margini della brughiera di Lüneburg, Uhlenbostel. Sergej Vasilevič, il padre di Ludmilla, si era già procurato una guida per la brughiera di Lüneburg, si era anche documentato con diligenza, come lui disse, ma si mostrò deluso del fatto che non aveva potuto trovare nulla

sugli animali da caccia. Quando io e Ludmilla ci avviammo, mi invitò per almeno una settimana a Uhlenbostel.

Andammo in città, mostrai a Ludmilla il parlamento, gli Hotel famosi, la condussi all'Alster, all'Aussenalster e mi stupii di poterle chiarire tante cose. Mostrava verso le mie spiegazioni solo un interesse di cortesia, di circostanza, poi invece andammo sulla Krugkoppelbrucke e alla sola vista della canoa a due, che scivolava sotto di noi – lieve e silenziosa come tirata da una fune – il suo viso si illuminò. Era così felice che fece cenno al ragazzo che teneva la pagaia con disinvoltura. Quando la canoa si diresse sul ponticello del noleggio delle barche, Ludmilla disse: “Avevo una canoa sul grande fiume Tchulym a volte sembra di scivolare, a volte di fluttuare”. Noleggiai la canoa per due ore. Ludmilla volle impugnare la pagaia. Non c'era vento. Fini macchie d'olio scintillavano sull'acqua.

Alcuni edredoni tagliarono il corso d'acqua con calma, in modo perfettamente calcolato. Passammo sotto il ponte e attraversammo il canale la cui sponda era rinforzata da contrafforti. Nel silenzioso giardino, pendente verso l'acqua, sedevano sotto gli ombrelloni alcune persone anziane.

Per schivare una motonave bianca, Ludmilla diresse la canoa fuori dal centro del canale su un imponente salice piangente, i cui fitti e cascanti rami arrivavano a toccare l'acqua.

Fermai la nostra corsa aggrappandomi agli esili rami e tenendomi saldo. Le onde della motonave sollevarono leggermente la nostra canoa e ci fecero sobbalzare, allora Ludmilla si accorse di un pesce morto che stava marcendo, un grosso abramide, che lei invano cercò di portare in barca con la pagaia. “Troppo piatto, troppo scivoloso”, disse lei, e ci rinunciò.

Con cautela mi voltai, mi avvicinai a lei e la invitai a fare un tentativo insieme, ma le nostre pagaie, invece di incastrare il pesce, si ostacolarono,

urtarono l'una contro l'altra e si sovrapposero nello sforzo della competizione e quando io con un colpo orizzontale cercai di costringere la preda a portata di mano, la canoa oscillò così violentemente che noi ci reggemmo l'uno all'altra. Sopraffatto dall'improvvisa vicinanza, baciai Ludmilla, la baciai velocemente attraverso la cortina dei rami pendenti del salice che fecero filtrare una scheggia di luce sul suo viso. Ludmilla non sembrò sorpresa.

Con il viso a lei proclive restai seduto nella stessa posizione, mentre lei con lievi colpi di pagaia ci faceva scivolare.

Raccontò di buon grado del suo lavoro con Tim, della sua cucina meravigliosa, della sua fantasia, della sua tenacia nel fotografare; sebbene lo avesse assistito solo poche volte, credeva di aver già scoperto cosa c'era alla base della sua strana attività. "E cosa è?" domandai. Ludmilla rifletté un attimo e poi disse: "Tutto ciò che Tim idea e porta in tavola è stato pensato per persone che sono già sazie".

"La povertà vuole solo saziarsi, ma questo non vale per Tim. Lui lavora per quelli che mangiano con gli occhi, è un suscitatore di appetito per persone che non hanno fame".

Lei amava la sua pazienza, la sua allegria e raccontò che lui la fotografava sempre mentre mangiava, quando lei chiudeva gli occhi in una voluttà trasognata. Letteralmente disse: "Tim, lui sa far piovere complimenti come nessun altro". "Lo so", dissi io, "lo so, ma non deve prestare troppa attenzione ai suoi complimenti, si mostra a lei così perché non è del tutto soddisfatto". Lei scosse la testa come se non potesse credermi e guardò oltre di me.

Con quanta foga guidava la pagaia, la immergeva, tenendo la rotta con un lieve movimento; così, ai suoi piedi, seduto sul fondo della canoa con le gambe piegate, la sua immagine impressa nello sguardo, sarei stato pronto

ad attraversare tutti i corsi d'acqua di Amburgo. Passammo dinanzi a delle passerelle private a cui erano ormeggiate delle barche a vela e lì dove un sentiero pubblico correva accanto al canale, Ludmilla spinse la pagaia nell'acqua con tanta forza e frenò così energicamente che la canoa si fermò immediatamente.

Indicò più innanzi uno stratificato nido di cigni a forma di anello davanti al quale stava un cane nero, arruffato, appiattito, che sembrava pronto all'attacco. Il cigno fuori dal nido con il collo allungato emetteva dei brevi ticchettii, dei segnali di allarme. Non appena il cane, come per prova, fece un balzo in avanti, il cigno iniziò ad oscillare, si allungò più che poteva e, poiché il cane non s'intimoriva, fece un paio di movimenti sferzanti che produssero un sibilo acuto.

I miei tentativi di far allontanare il cane con gesti e duri comandi furono vani, non interruppero la sua furiosa aggressione. Come avrei desiderato una pietra o un randello!

Improvvisamente, non lo dimenticherò mai, riecheggiò accanto a me un urlo cupo, malinconico, un lamento, un segnale di rassegnazione, e vidi come il cane si irrigidiva per il terrore. Il lamento crebbe, ora sembrava voler comunicare qualcosa, voler lanciare una sfida e, mentre un brivido mi correva lungo la schiena, mi sembrò di vedere un'ampia distesa di neve sotto la luna, sulla quale si proiettavano enormi le ombre di una foresta. Il cane gettò una volta la testa all'indietro ma non emise alcun suono; dopo un istante, durante il quale stette come immobilizzato, mise la coda tra le gambe e se ne andò.

Dopo che il cigno si fu calato sul nido, con cautela, gonfiandosi e per nulla turbato come se non fosse successo nulla di rilevante, mi voltai verso Ludmilla. Di fronte al mio afasico stupore, mi disse ridendo: "E' il loro linguaggio originario, tutti i grandi cani lo comprendono. Forse sarebbe

utile imparare questa lingua”, dissi io e le domandai: “E’ pronta a darmi delle lezioni?” “Con piacere – disse Ludmilla – e per lei gratuitamente”.

Poiché il silenzio non prometteva nulla di buono, entrai con un pretesto in cucina. Putzmann non sollevò lo sguardo e sembrò a stento accorgersi di me, invece, mentre aprivo la bottiglia d’acqua minerale, mi fece notare che per il perfezionamento professionale era detraibile solo ciò che aveva una diretta relazione con l’attività esercitata o programmata, come ad esempio le lezioni di lingua per la professione di corrispondente in lingue estere. Entrambi i biglietti d’ingresso per la visita del museo d’arte e pubblicità, purtroppo, non poteva essere accettati perché non si vedeva il fine del perfezionamento.

Cercai di mantenere la calma e dissi: “La mostra era dedicata alla storia delle calzature, all’arte delle calzature”. “Dunque alle scarpe, disse lui bonariamente”. “Sì, di scarpe”, dissi io, “secondo la vostra concezione solo effimeri beni di prima necessità. Ma in questa mostra veniva messo dinanzi agli occhi cosa dà all’uomo sostegno e protezione, con cosa attraversa deserti e tundre invernali, cosa lo riscalda, cosa lo preserva dal precipizio nella scalata di una montagna. Lei conosce il valore sociale delle calzature? Ha mai sentito parlare del valore gerarchico delle scarpe con fibbie, delle scarpe a punta ricurva, delle scarpe a zattera. Questa esposizione non mostrava altro se non che la vita dell’uomo può essere letta anche attraverso la storia delle scarpe”. Putzmann annuì, sembrava d’accordo, invece subito dopo domandò: “In che modo considera questa visita al museo un perfezionamento professionale per uno scrittore?” “Vede”, dissi io, “noi accumuliamo una serie di esperienze senza sapere quando saranno utilizzabili, in modo non premeditato. Questa è la mia idea di formazione: faccio incetta di esperienze per l’emergenza, per l’emergenza espressiva”.

Putzmann tacque, evidentemente soppesava qualcosa, controbatteva una cosa con un'altra; poi disse: “se è così...”

In quell'istante mi ricordai del consiglio che mi aveva dato il mio grande amico Lasarek: “Se qualcuno ti mette alla prova”, mi aveva consigliato, “gettagli un osso, concedigli una piccola vittoria, il suo trionfo ti tornerà utile”. Velocemente dissi: “Dunque siamo d'accordo, forse è formazione, anche se una formazione di dubbio valore, per lo meno per me”. Detto ciò, presi i biglietti d'ingresso dal tavolo e me li stavo infilando in tasca quando Putzmann li reclamò indietro. “Penso che possiamo detrarli”, disse.

Mano nella mano lasciammo il museo di arte e pubblicità. Ludmilla era stupefatta, stupita e baldanzosa e, mentre aspettavamo ad un semaforo, improvvisamente indicò le mie scarpe e poi le sue, accostò la sua gamba destra alla mia sinistra, così che le nostre scarpe si toccarono e, scrollando la testa con divertito stupore, disse: “Cosa hanno al loro interno e cosa potrebbero raccontare della loro storia”. “E delle vie e delle destinazioni”, dissi io. “E del camminare sulla sabbia, sul ghiaccio e a volte anche nelle paludi”, disse Ludmilla. “E di cosa significhi attraversare un incrocio rischiando la vita”, dissi io e la tirai con decisione con me.

Bighellonammo in direzione della stazione. Passammo accanto a due piccioni storpi che cercavano invano di picchettare una lunga ed evidentemente dura scorza di pane. Poi, dinanzi al chiosco, la vidi subito e la riconobbi al primo sguardo tra le centinaia di frontespizi che tappezzavano l'edicola, Ludmilla mostrava a tutti quei visini carini ma scialbi e privi di fascino, tutta la loro quotidianità, se ne discostava, li oscurava.

Nulla del suo viso sembrava artefatto; con la sua sognante malizia occhieggiava dal frontespizio del “Buongustaio” – Tim le aveva solo consigliato di tenere le labbra chiuse.

Comprai tre copie del “Buongustaio”. Feci i complimenti a Ludmilla, la baciai su entrambe le guance e restai stupito dalla pacatezza con cui accolse le mie congratulazioni; evidentemente non era cosciente di cosa significasse stare in copertina. Misi il mio braccio intorno alle sue spalle e lei fu condiscendente e aderì anche alla mia proposta di mangiare una grossa porzione di gelato.

Sull’ampio tavolo di marmo venato spiegai il “Buongustaio”, vidi Ludmilla in grembiule dinanzi ad un lustro fornello che pubblicizzava un piatto da portata in argento sul quale era stata allestita in modo artistico una pietanza multicolore. Mentre quell’opera d’arte faceva effetto su di me, Ludmilla disse: “Tim l’ha composta”. “Sembra”, dissi io, “un albatros a fettine con perle di verdure e salsa al cioccolato”. “Non hai indovinato”, disse Ludmilla allegra, “nella pagina seguente Tim spiega di cosa si tratta: macinato crudo di rombo con cuori di carciofi e riso allo zafferano. Dopo le foto l’ho provato io stessa”. Le presi la mano, le sentii il polso e dissi: “Grazie a Dio sei sopravvissuta”.

Il cameriere che ci portò il gelato, apparentemente, non notò che la ragazza che compariva sulla copertina del “Buongustaio” sedeva accanto a me; laconico ci servì le nostre porzioni e incassò subito lasciandomi una sensazione di delusione a me prima sconosciuta. Da lui mi sarei aspettato quanto meno stupore. Ludmilla sembrò del tutto indifferente di non essere stata riconosciuta, mangiò veloce, sempre più veloce con il cucchiaino il suo gelato e poi guardò un paio di volte all’interno di un negozio di casalinghi che si trovava alle mie spalle. Poi si alzò, si scusò per alcuni minuti e, destreggiandosi attraverso il traffico, si diresse verso il negozio. Seguendola con gli occhi, mi resi conto di quanto ero preoccupato per lei.

Il pacco che mi mise davanti era avvolto in una carta da regalo verde pallido, sulla quale in croce e trasversalmente erano dipinte delle api.

“Per te, Heinz”, disse Ludmilla a bassa voce, “vorrei ringraziarti con una sciocchezza”. “Ma di che?” domandai io, “non c’è alcun motivo di ringraziarmi”. “E’ sufficiente che conosca io il motivo”, disse lei e aggiunse: “Se vuoi, puoi scartarlo; l’ho visto per la prima volta da Tim”.

Sciolsi lo spago, stracciai il foglio di carta e portai alla luce il cartone sul quale era l’immagine di una pentola a pressione. Ero così stupito che riuscii solo a domandare: “Cosa è?” allora Ludmilla con zelo ed entusiasmo mi descrisse tutti i pregi della pentola a pressione, che aveva appreso da Tim. “La devi provare”, disse lei, “la cottura a vapore conserva ogni aroma nella sua originaria purezza. Si dice che l’acqua privi sempre di qualcosa, ma il vapore non porta via nulla, fa in modo che ogni aroma si conservi. Tim ha detto: Con la pentola a pressione rendiamo omaggio alla natura”.

Mentre leggevo le istruzioni per l’uso stampate sul cartone, Ludmilla raccontò che il giorno precedente Tim le aveva consigliato di parlare con me del pagamento delle tasse sull’importo. “Facendo i conti, mi è girata la testa”, disse lei.

Poi mi domandò: “Sei felice?” E io dissi: “Ma certo! E sarò ancora più felice se la proveremo insieme”. “Lo faremo”, disse Ludmilla, “dopo la prossima ora di lezione stabiliremo tutto”. Non sapevo cosa potessi ancora dire quando Ludmilla mi ringraziò per aver accettato il regalo.

Quando suonò il campanello alla porta, dissi automaticamente: “Avanti”, ma non fu Putzmann ad entrare nella mia stanza, bensì il capitano Brodersen. Mi chiese se avessi potuto dargli una buona colla; innaffiando le lingue di suocera si era avvicinato troppo ad un carlino di porcellana. Ero felice di poter aiutare il mio padrone di casa e, senza doverlo cercare a lungo, trovai una colla universale.

Prima di lasciarmi, sbirciò in cucina e domandò ad alta voce: “E’ uno della corporazione? Scrive anche lui libri?” “E’ un revisore della

contabilità”, dissi io, “controlla le mie imposte”. “Ah, proprio uno che ci piace subito, vero?” disse il capitano Brodersen. Lui ammiccò a me e senza abbassare la voce disse: “Mi raccomando, non chinare la testa, abbiamo cavalcato abbastanza tempeste. Se c’è bisogno, sono a disposizione”.

Gli aprii la porta e dissi ad alta voce in modo che Putzmann potesse sentirmi: “Ci sono anche esaminatori comprensivi”. Una rapida occhiata in cucina mi mostrò Putzmann impegnato nelle addizioni con la fronte corrugata.

L’ora di lezione successiva alla caserma Mackensen prese una piega inaspettata. Avevo trattato superficialmente con i miei studenti il tema “Tasse e imposte nella repubblica federale tedesca”. Li avevo appena introdotti nel sentiero battuto della giungla delle leggi, quando un astuto vecchietto, un ex conciatore, sollevò un numero del “Buongustaio” e propose a me e a Ludmilla di parlare di pietanze. Poiché la sua proposta fu appoggiata con gioia dagli altri ascoltatori, non ci restò altro da fare che commentare i fantasiosi piatti di Tim. Ammirai Ludmilla che, infiammata dall’allegria generale, fece di buon grado da interprete e trovò degli equivalenti per nomi mai sentiti prima. Riuscì a tradurre in russo vitello in guscio di avocado. Fece immaginare agli ascoltatori il sapore dei piccioni imbottiti di prugne in salsa di rosmarino e, con l’ausilio di una perifrasi, spiegò cosa fosse un consommé di tartaruga.

Gli ascoltatori si davano delle gomitate, ridacchiavano, una massiccia signora si scrollò come per esprimere rifiuto, e assunse uno sguardo perso come se auscultasse l’azione di un dono sconosciuto nel suo corpo. Il conciatore fece girare la rivista che passò di mano in mano, tutti si concentrarono sul frontespizio, istintivamente lo confrontarono con la Ludmilla in carne ed ossa. Senza dubbio fu proprio la foto di Ludmilla a rianimare la discussione: anche gli ascoltatori che di solito sedevano in

muta sottomissione e partecipavano con l'imperturbabilità che era la testimonianza di vite affrontate in condizioni difficilissime, vollero sapere qualcosa sulla conservazione dei generi alimentari e sulla digeribilità di certi composti chimici.

Poiché volevamo accordarci sul tema dell'ora di lezione successiva, io e Ludmilla restammo nell'ex guardaroba, mentre i nostri ascoltatori, animati come mai prima, lasciarono la stanza. Finalmente restammo soli. Ci guardammo e, senza dire una parola, ci baciammo. "Sei contento?" "Sì, sono contento!". Poiché lei aveva appuntamento con Tim e io avevo ancora una registrazione alla radio – "Pensieri sul tempo: Sul bisogno di certezze" – diedi a Ludmilla una copia delle chiavi del mio appartamento, nel caso in cui fosse piovuto e io non fossi ancora tornato a casa. "Mettiti comoda", dissi io e le promisi di sbrigarmi. Prima di andare alla registrazione comprai innanzitutto le verdure che ci servivano per provare la pentola a pressione: piselli novelli, la cui dolcezza nascosta doveva essere esaltata dalla pentola, carote, e cavoli; inoltre mi procurai delle costole di maiale. Portai tutto a casa e, poiché mi avanzava ancora del tempo, pulii e lavai le verdure e apparecchiavo la tavola.

La mia registrazione fu posticipata. Lo studio era occupato da un'assemblea convocata d'urgenza per discutere le possibili conseguenze di un attentato politico. Poi lessi il mio testo; cercai di dimostrare che le certezze che una volta ci dava la religione non ci soddisfano più; che noi e anche le scienze su cui riponevamo tante speranze non ci procurano nessuna certezza duratura. Convinto del fatto che la nostra comprensione sia provvisoria e che le nostre conoscenze siano superabili, mi sono battuto per fare del dubbio l'atteggiamento fondamentale della vita. Il tecnico del suono mi assicurò che non si era annoiato neanche un secondo.

Mai un viaggio verso casa mi era sembrato lungo come quella sera. Per poco non ero sceso ad Altona, una fermata dell'autobus prima. Alla vista della finestra illuminata, rallentai il passo, istintivamente cercai di immaginare come avrei incontrato Ludmilla – mentre leggeva, mentre dormiva? Indaffarata in cucina? Piano, aprii la porta, non solo nella stanza, ma anche in cucina era accesa la luce. Ludmilla non era lì. Cosa era successo? Perché aveva lasciato il mio appartamento?

Il seguente passo mi diede la conferma che lei era stata lì; misi il piede su qualcosa di duro, raccolsi le chiavi che le avevo dato e che lei aveva gettato al di là della porta attraverso la fessura per le lettere. Era stata lì, lo capii anche dal cuscino sgualcito sul divano letto, dal bicchiere che stava sul frigorifero. Poiché escludevo che se ne fosse andata senza un saluto, senza lasciare un messaggio, perlustrai la scrivania sommersa dalle carte, cercai in cucina e sullo scaffale dei libri, ma non trovai nulla, nessun segno, nessuna spiegazione. Chiamai Tim nella sua cucina sperimentale, dove lui fino a tarda sera lavorava al raffinamento del gusto comune.

Tim era stupito che Ludmilla non fosse da me e disse: “E io che vi immaginavo da ore intenti ad un amorevole pranzetto casereccio. Forse è andata solo a comprare qualcosa per la cena, aspetta un po' ”.

Dopo che ebbi fantasticato un paio d'ore, balzando ad ogni passo che sentivo, sparecchiai la tavola e mettendo tutto ciò che era stato pensato per la pentola a pressione nello scompartimento delle verdure del frigorifero, e mi coricai vestito sul divano letto.

Per poco non riconobbi la voce di Putzmann, suonò insicura, quasi timida quando mi chiamò da lui e, con mio enorme stupore, mi chiese di prestargli per un paio di giorni la mia novella “Adozione”. Promise di rimandarmela subito dopo la lettura. Il mio stupore cessò. Con la sua penna a sfera puntava una ricevuta che io mi ero fatto rilasciare per una vistosa scatola di

cioccolatini per la responsabile addetta all'ufficio distrettuale che con grande premura mi aveva chiarito i problemi connessi all'adozione. "Si tratta di un regalo", disse Putzmann. "Naturalmente come ringraziamento", dissi io, "come ringraziamento per informazioni, senza le quali non avrei potuto scrivere la mia novella". "Bene, bene, non contesto questo, ma il fatto che bisogna scrivere per intero il nome dell'addetta. Lei ha indicato solo le iniziali: J.F.; forse la donna si chiama Julia Fresse?" "Sì, si chiama così", dissi io. Evidentemente non poté impedire che un'espressione di dispiacere comparisse sul suo viso.

"Un tempo *Frau Fresse* ed io eravamo alleati. Scrivemmo insieme molti articoli nei quali ci adoperavamo per il diritto allo sciopero degli impiegati statali. Conosce il nostro periodico 'Il giovane impiegato'? No? In ogni caso scrivevamo per questa rivista e firmavamo ogni articolo con entrambi i nostri nomi". Putzmann ci pensò un po' su, scosse la testa come se non potesse capire cosa poi fosse accaduto. Per dimostrargli il mio interesse gli domandai se si fossero mantenuti in contatto. Tacque un istante e poi constatò con voce impassibile: Ci ha uniti un problema e quando non c'era più è finito il tempo della nostra sintonia; così è tra di noi". Evidentemente temette di essersi lasciato troppo andare poiché smise di guardarmi e improvvisamente si dedicò alle mie entrate.

Lanciai un'occhiata alla scrivania: era impossibile continuare a lavorare alla "Descrizione di un percorso". La presenza di Putzmann mi distraeva troppo, mi metteva in uno stato d'inquieto allarme. Decisi di aspettare il colloquio finale che sta alla fine di ogni esame e che, in base alle mie esperienze, è sempre deleterio per gli esaminati. E, mentre aspettavo, pensavo ai freddi blocchi della caserma Mackensen, sentii di nuovo i miei passi lungo il corridoio dove si trovava la camera dei Fiedler. Poiché Ludmilla non si era presentata né da me né da Tim, entrai, avendo la

certezza che l'avrei trovata dalla sua gente. Dovevo capire perché se ne fosse andata via senza salutarmi. Che agitazione, che silenziosa operatività! Uomini e donne carichi di pacchi mi venivano incontro lungo il corridoio, trascinavano cartoni, fagotti, valigie di cartone chiuse con lo spago, una coppia portava un cesto di paglia intrecciato il cui peso quasi li schiacciava, una donna teneva tra le braccia un orologio a muro come fosse un bambino dormiente. Non si sentiva nessun richiamo, nessuna esortazione, nessuno incitava ad affrettarsi. Con calma trascinavano le loro cose, che avevano scelto e preso in un altro mondo, nei convogli per il trasloco che stavano nel cortile della caserma. Anche se era cessato per loro il bisogno di una sistemazione ed era imminente il trasferimento in una dimora stabile, non vi era entusiasmo per il viaggio. Dinanzi alla stanza in cui avevano vissuto i Fiedler mi scontrai con Sergej Vasilevič, che si era caricato un cassone di legno dipinto di giallo e di blu. Doveva essere l'ultimo peso che trascinava perché, guardando alle sue spalle, notai subito che lo spazio era vuoto, di un vuoto opprimente. Gemette. Mi scrutò rapidamente con la coda dell'occhio. Non era pronto a portare il pesante cassone. L'unica parola che emise come saluto suonò come "Professore". Gli proposi di portare insieme il cassone; lui rifiutò con una occhiata e si diresse lungo le scale con un'andatura accelerata dal peso. Lo seguii scalino per scalino, giù fino al cortile e al furgone del trasloco. Qui potei aiutarlo a sistemare la cassapanca sulla superficie di carico. "Minerali", disse. Prese fiato e dopo una pausa aggiunse: "Tutti ricordi di un'inutile ricchezza".

Lui non sospettava soltanto, lui sapeva che cercavo Ludmilla e, per anticipare la mia domanda, mi raccontò che lei e Igor li avevano preceduti ed erano partiti con il treno della mattina verso la nuova residenza, Uhlenbostel. Salì sulla superficie di carico, iniziò a legare e a assicurare il carico e, senza guardarmi, disse: "Ludmilla ha avuto una notte difficile, ma

al mattino stava già meglio. Ora, come dire, lei è la nostra avanguardia, per cui ha bisogno di tutte le forze ed energie”. “Ha lasciato qualcosa per me”, domandai, “un messaggio o semplicemente un saluto?”. Immerso nella sua attività, disse: “Mi dispiace, signor Professore, Ludmilla non ci ha incaricato di nulla”. Non mi congedai subito, rimasi ancora lì, stetti a guardarlo e aspettai che lui mi rinnovasse l’invito a far loro visita a Uhlenbostel, anche se non con lo stesso impeto di prima, anche se non per una settimana intera, ma che perlomeno mi desse la prospettiva di rivedere Ludmilla a breve termine. Non fece più accenno all’invito.

Come sentivo il bisogno di una limpida acquavite, Putzmann non osò accettarla, invece dal momento che con disinvoltura mi chiese una tazza di caffè, misi l’acqua sul fuoco e aspettai che bollisse, con lui in cucina. Una mano sul bollitore che si riscaldava lentissimamente, osservai Putzmann intento al suo lavoro e cercai di immaginare cosa ne avrebbe potuto ricavare. Era una vita privata, carente, mi chiesi, che pretendeva un indennizzo per la meticolosa compenetrazione con uno stile di vita estraneo. Era un Eros pedagogico-finanziario che cercava appagamento in un’irreprensibile morale fiscale del cittadino? O forse era la delizia di un lecito fiutare e curiosare che trovava sazieta nello smascheramento delle irregolarità? Il suo tondo viso infantile non rivelava nessuna congettura, la calma con cui classificava, sommava, comparava e valutava, contraddiceva ogni supposizione che lui fosse interessato allo smascheramento delle irregolarità.

Quando immersi il caffè nell’acqua, alzò il viso, annusò e mi diede l’impressione che la sua attenzione calasse con il passare del tempo, e che doveva aiutarsi con una bevanda che gli desse l’ispirazione. “Non so cosa ci si debba augurare nel suo caso, lui capì e mi guardò divertito e, come se gli fosse venuta in mente una cosa che aveva già rilevato prima, tirò fuori la

ricevuta di un registratore e me la porse. Un registratore, dissi io, era destinato alle mie lezioni e per questo del tutto defalcabile, no? Certo, disse Putzmann, tutto ciò che è strettamente connesso con fini lavorativi viene riconosciuto. Dallo scontrino emerge che lei ha scelto un apparecchio a buon mercato e poiché è stata mantenuta anche la giusta proporzione, può farlo valere per il fisco. Era proprio quello che volevo, dissi io. Poi mi chiese: Posso vedere un attimo l'apparecchio, e io dissi: Ma certo, sta vicino alla mia scrivania, non è in buone condizioni come appena comprato. L'esaminatore si piegò sull'apparecchio, annuì soddisfatto approvando evidentemente il modello e la tecnica di facile utilizzo. Di certo non aveva intenzione di provare le tecniche di funzionamento del mio apparecchio; vi passò lievemente la mano sopra e come per errore premette il tasto di riproduzione provocando un cupo fruscio. Cercò subito il tasto dello stop. Non lo aveva ancora trovato quando il fruscio si interruppe e si sentì una voce insicura, inibita. La voce di Ludmilla. Forse Putzmann notò l'effetto che la voce suscitò sul mio viso – incredulità, atterrito stupore – in ogni caso lasciò il suo indice sul tasto dello stop. Ludmilla mi parlava, si rivolgeva a me in modo formale con un “Caro Heinz”, deglutiva, dopo una pausa riprendeva e io percepii quanto si dovette fare forza per ricominciare a parlare. Le era accaduta una disavventura; nel tentativo di prendere un libro dallo scaffale, era caduto un cartone sul pavimento. Lei disse: “Non volevo leggere ciò che era svolazzato per terra”. Poi invece aveva letto alcuni scontrini, dai quali era venuta a conoscenza delle spese che volevo detrarre fiscalmente. Ero così paralizzato, così disperato che non riuscii neanche a premere il tasto dello stop. Alla fine disse: “Grazie di tutto. Cercherò di abituarvi al pensiero che qui tutto può essere detratto dalle tasse. Tutto”. Dopo una pausa aggiunse: “Triste ti saluta la rassegnata Ludmilla”. Un singhiozzo, un crepitio e poi di nuovo il fruscio.

Putzmann si voltò e senza dire una parola andò in cucina; non ebbi bisogno di accertarmi, vidi subito che prese di nuovo il mucchio con gli scontrini già esaminati. Non lo seguii, non sapevo cosa avrei potuto dire per giustificarmi: sapevo solo – improvvisamente, irrevocabilmente – che avrei accettato ogni sua decisione senza alcuna obiezione.

